Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 68 (1999)
Heft: 2

Vorwort: Editoriale

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 20.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Editoriale

La coscienza di vivere in un paese plurilingue

Il 6 marzo scorso si è tenuto a Locarno un importante convegno sul tema La salvaguardia della lingua italiana nella Confederazione. La manifestazione è stata organizzata dall'Associazione degli scrittori della Svizzera italiana (ASSI) in collaborazione con il Centro di Studi Italiani in Zurigo e con il patrocinio di varie istituzioni italiane e svizzeroitaliane. Tra i sostenitori c'era naturalmente anche la Pro Grigioni Italiano. Al tavolo dei relatori e delle relatrici sedevano Alma Bacciarini (già Consigliera nazionale), Diego Erba (Direttore Divisione scuole del Canton Ticino), Antonio Stäuble (saggista e docente ordinario di letteratura italiana presso l'Università di Losanna), Flavio Zanetti (giornalista) e, quale rappresentante del Grigioni italiano, l'ispettore scolastico Gustavo Lardi che ha affrontato il tema della Politica linguistica del trilingue Cantone dei Grigioni con particolare riferimento all'italiano. Nel pubblico la sede centrale della PGI era rappresentata dal segretario Rodolfo Fasani che ha colto l'occasione per preannunciare la prima edizione delle Giornate grigionitaliane che si terrà a Maloja/Maloggia il 2 ottobre 1999 con il titolo L'italiano nel terzo millennio - una sfida e alla quale il convegno di Locarno in un certo senso ha fatto da ponte.

L'intento dell'ASSI era quello di riunire le varie associazioni culturali operanti in Ticino e nei Grigioni sul fronte della promozione e diffusione della lingua e della cultura italiana in un significativo atto di presenza, ma anche di testimonianza intellettuale e politica.

Il convegno si è inserito in un clima non certo favorevole alla lingua italiana. Parlare di questi problemi non è stata quindi solo cosa pertinente, ma necessaria: un ulteriore tassello che va ad arricchire il dibattito sulla presenza sempre più massiccia dell'inglese a scapito delle lingue nazionali.

La situazione che si sta profilando non può lasciarci indifferenti, anzi, deve metterci in allarme. Era più che giusto, quindi, accogliere nei QGI il documento finale redatto dall'ASSI e metterlo in primo piano. E data l'importanza dell'evento, colgo l'occasione per premettere alcune riflessioni di carattere generale, analizzando la problematica soprattutto dal punto di vista della scuola dell'obbligo.

Nell'ambito della salvaguardia della lingua italiana, la scuola assume difatti un posto di rilievo. E quando, in tale contesto, ci si esprime contro l'inglese e a favore delle lingue cantonali e nazionali, si rischia di essere accusati di anacronismo. La difesa delle lingue minoritarie non è mai un anacronismo. È un diritto di tutti e un dovere per coloro che operano nel campo della cultura e della scuola. Non si tratta ovviamente di

fare un processo accusatorio contro l'inglese. Sarebbe assurdo. È fuori discussione che in molti ambiti della vita professionale e per certe situazioni comunicative l'inglese oggi è indispensabile. Questo però non deve impedirci di valutare le singole lingue in base alle loro rispettive funzioni. Dobbiamo distinguere tra lingue di cultura e formazione (nel nostro caso le lingue nazionali e quindi anche l'italiano) e lingue pragmatiche, vale a dire lingue che hanno un carattere strettamente veicolare in ambito tecnico-scientifico o turistico-alberghiero (l'inglese per l'appunto). Anche l'inglese, ovviamente, è una lingua di cultura, ma, assumendo lo statuto di lingua di comunicazione, nelle nostre scuole elementari non potrebbe essere insegnata come tale. Se per l'italiano, e per le altre lingue nazionali, che sono sempre lingue del vicino, ci sono molti approcci diretti con la realtà culturale della singola regione, nel caso dell'inglese questi riferimenti a situazioni comunicative autentiche mancano. Un approccio diretto all'inglese il bambino potrà averlo al massimo quando si recherà a mangiare un hamburger al Mc Donald's o quando guarderà i cartoni animati su Cartoon Network (senza magari capirci un bel niente). Difficilmente potrà, giocando con altri bambini, andando a scuola, passeggiando per le strade, viaggiando con i genitori nel Grigioni italiano o in altre regioni della Svizzera, e vivendo la sua vita quotidiana, difficilmente potrà, dicevamo, trovare interlocutori inglesi.

L'antitesi «inglese versus altre lingue nazionali» si è accentuata nell'autunno del 1998, dopo il termine di consultazione per il concetto linguistico globale. Il documento era stato elaborato da una commissione di esperti in materia incaricata dalla Conferenza svizzera dei direttori cantonali della pubblica educazione. Si trattava di rispondere alla seguente domanda: quali sono le lingue che si dovranno imparare in Svizzera durante la scuola dell'obbligo? Lo studio era stato promosso per delineare un nuovo scenario di politica linguistica nelle scuole svizzere e per reagire alla forte pressione che in questi ultimi anni i vari cantoni hanno riscontrato in merito all'insegnamento precoce dell'inglese. La proposta sperimentale di introdurre questa lingua nelle prime classi delle scuole elementari, lanciata e attuata dal canton Zurigo, una delle regioni economicamente più influenti della Svizzera, non poteva non causare delle ripercussioni anche altrove.

Queste, riassunte sinteticamente, le proposte avanzate dagli esperti nel nuovo concetto linguistico globale atte a migliorare la formazione linguistica dei giovani svizzeri a favore del plurilinguismo: insegnamento obbligatorio dell'inglese e di una seconda lingua nazionale; offerta facoltativa della terza lingua nazionale; integrazione delle lingue della migrazione nei programmi scolastici.

Da questo punto di vista il rapporto non può essere certo contestato.

In un paese quadrilingue come la Svizzera si impone pertanto un riesame della posizione dell'inglese nella scuola dell'obbligo rispetto alle lingue nazionali. Difficilmente si potrà fare a meno, e questo vale in particolar modo per la Svizzera italiana, di insegnare sia il francese sia il tedesco sia l'inglese. Per i giovani della Svizzera italiana, alla quale naturalmente appartiene anche il Grigioni italiano, disporre di queste conoscenze linguistiche è di massima importanza. Non va difatti dimenticato che molti di loro, conclusa la formazione nella loro regione, continuano gli studi in Svizzera tedesca o in Romandia.

Anche se oggi non è più possibile escludere l'inglese dai programmi di studio, il compito della scuola dell'obbligo deve rimanere quello di insegnare in primo luogo la lingua materna e le altre lingue nazionali. Infatti, come si legge nel documento dell'ASSI, «il modello linguistico elvetico è indissolubilmente legato al modello politico: cadesse il primo verrebbe meno un forte elemento di coesione che fa del plurilinguismo un tratto peculiare del federalismo elvetico». Se un giorno l'inglese dovesse veramente diventare lingua franca della Svizzera, sarebbe un duro colpo per la già fragile coesione nazionale e i vari Röschtigraben che dividono le regioni linguistiche diventerebbero ancora più insuperabili. Il tanto lodato plurilinguismo, una delle caratteristiche della Svizzera e sua più appariscente ricchezza culturale, rischierebbe di diventare un mito, una realtà soppiantata da un monolinguisma artificiale. La pluralità linguistica e culturale della Svizzera è un fatto storico. Fa parte dell'identità nazionale. La sua salvaguardia deve essere un compito di tutto il Paese, come del resto lo esige l'articolo 116 sulle lingue.

Non riesco a liberarmi dal dubbio che l'introduzione dell'inglese venga proposta (e nel canton Zurigo attuata) solo in base a criteri utilitaristici e economici. Se così è, l'obiettivo non potrà essere quello di avvicinare i bambini all'anima e alla cultura di questa lingua, ma di aprire loro l'accesso a un mero mezzo di comunicazione che permetta in primo luogo di dialogare con il computer e di navigare in Internet, intensificando in tal modo quello che oserei definire il processo di macdonaldizzazione culturale delle Svizzere. Per questo credo sia molto limitativo penalizzare o escludere dai piani di studio altre lingue a favore dell'inglese.

E si dovrà essere particolarmente vigili su quanto potrà avvenire per l'italiano nei singoli cantoni della Confederazione. C'è il rischio che – nella contrapposizione tra francese, tedesco e inglese – a farne ulteriormente le spese sia l'italiano. A voler essere pessimisti, c'è addirittura il rischio che l'italiano scompaia dai programmi scolastici di molti cantoni (e questo, come ha spiegato il professor Stäubli, potrebbe verificarsi anche a livello accademico, dove non è escluso che, in seguito alla politica di razionalizzazione, si possa verificare la soppressione di talune cattedre di italianistica).

Certo, dalle proposte formulate dagli esperti risulta che l'italiano potrebbe essere offerto facoltativamente, ma l'esperienza insegna che l'offerta della terza lingua nazionale ha sempre trovato numerosi ostacoli: ristrettezze finanziarie, difficoltà di collocamento delle lezioni nell'orario scolastico, carenza di docenti con una formazione appropriata ecc.

Vista la situazione, è quindi importante che la Commissione federale della maturità nonché la Conferenza dei direttori cantonali della pubblica educazione vigilino affinché l'accento alla «zusätzliche Landessprache» non sia unicamente un alibi per placare le coscienze, ma che questa terza lingua nazionale (di regola l'italiano) venga effettivamente inserita nei programmi d'insegnamento in maniera adeguata e credibile! Bisogna assolutamente evitare che l'insegnamento dell'italiano avvenga alla stregua di una lingua di migrazione e non di una lingua nazionale.

Le conclusioni che traggio dalla mia argomentazione sono queste: va bene imparare l'inglese, ma non prima e non a scapito delle lingue nazionali. C'è una grossa differenza tra l'apprendere una lingua tenendo conto delle rispettive implicazioni culturali e l'apprendere il basic english. Quest'ultimo lo si impara con una certa facilità e in tempi

molto più brevi. In più, l'inglese, di per sé lingua più prestigiosa, esercita un forte fascino sui giovani. Basta pensare ai testi delle canzoni rock che conoscono a memoria (chissà però se capiscono veramente tutto). Vediamo dunque che l'inglese, che internazionalmente vanta una presenza molto più massiccia rispetto alle altre lingue, non ha bisogno né di essere difesa né di essere eccessivamente promossa.

Ma allora come fare per inserire l'inglese nei piani di studio senza escludere altre lingue e senza aumentare il numero delle lezioni? Non è facile rispondere. Si dovranno rivedere gli obiettivi, elaborare nuovi metodi per l'insegnamento delle lingue, formare i docenti affinché siano in grado di affrontare la nuova situazione e soprattutto – ed è veramente un fatto importantissimo – sarà necessario sfruttare più efficacemente i modelli immersivi che permettono di praticare le lingue senza provocare un aumento del numero delle lezioni.

L'altra alternativa è quella di lasciare che le cose vadano come sembra debbano andare. E se un giorno, per capirci, tutti dovremo parlare l'inglese, forse molte difficoltà che oggi ostacolano il dialogo tra le singole regioni della Svizzera non ci saranno più e tutto sarà più facile. Forse. Una cosa è certa: avendo perso una componente importante della nostra identità, saremo più poveri. E probabilmente, essendo più poveri, saremo anche più infelici.

Vincenzo Todisco, redattore QGI